

Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati

Sappiamo che tutte le Beatitudini suonano un po' paradossali, perché accostano alla felicità atteggiamenti o situazioni che, istintivamente, noi rifiuteremmo o considereremmo perdenti. Ma questa terza beatitudine, dedicata agli afflitti, a "coloro che piangono", è certamente la più paradossale, perché non c'è nulla di più contrario alla felicità che il dolore, l'afflizione, il pianto.

È chiaro dunque che si tratta di una beatitudine che va approfondita, compresa bene, per non rischiare di proiettarla solo e unicamente in un futuro oltre la vita che ricompenserebbe coloro che piangono su questa terra (giustificando alla fine l'immobilismo di fronte ai poveri del mondo e persino il perpetrarsi delle ingiustizie) oppure ci può portare ad uno spiritualismo che esalta dolore e sofferenza come via alla santità da privilegiare o addirittura da scegliere, dando di Dio un'immagine piuttosto problematica in quanto alla fine sarebbe lui a farci soffrire o a volere la nostra sofferenza. Queste due strade, pure percorse nella storia della Chiesa e ancora in un certo modo presenti, hanno i loro elementi di verità: di certo noi crediamo in una vita oltre la morte nella quale vivremo la pienezza della felicità e inoltre la sofferenza mantiene misteriosamente un valore salvifico. Ma non possono essere assolutizzate, altrimenti ci impediscono di camminare verso la via della giustizia, della santità e della felicità già su questa terra, cose che Dio desidera per i suoi figli, o ci presentano un Dio che, come è stato detto purtroppo, fa soffrire coloro che più ama e che sceglie. Quale padre non desidera una vita migliore per i suoi figli? Quale padre vuole la loro sofferenza? No, queste conclusioni non possono soddisfarci, anche perché sono in fondo semplificatorie, banalizzanti, vogliono dare una risposta "semplice" al mistero del male che proprio in questi giorni viviamo come vero ma anche come incomprensibile, ripercorrendo la Passione del Figlio di Dio.

Il male rimane un mistero, perché c'è sempre uno scarto tra il nostro desiderio di felicità e la sua realizzazione, tra il nostro agire verso quella meta e ciò che può accadere lungo il cammino. E rimane un mistero il perché il Dio in cui crediamo abbia percorso pienamente la via della sofferenza, scegliendola (o almeno non evitandola) come via per salvarci e ha rappresentato la nuova vita con l'immagine del chicco di grano e dei dolori del parto, per il cui buon esito non è possibile non passare per il marcire e il soffrire.

Rimane quindi questa una beatitudine scandalizzante, difficile da comprendere, facile da fraintendere, il cui significato è nascosto nel mistero di Dio e che nella vita assume diverse sfumature e possibilità di comprensione in base al cammino che stiamo facendo. Perché il dolore non è un concetto, ma un'esperienza; non è una teoria, ma segna la carne e l'anima e per quanto discutiamo sul pianto, esso rivela la sua verità, le sue cause e le sue vie di uscita solo quando è sperimentato.

Gli spunti con cui cercheremo di leggere questa beatitudine ci vengono in prevalenza dai Padri: anch'essi hanno tentato di capire dove risieda la beatitudine delle lacrime, partendo dall'idea di base che ci sono diversi tipi di dolore e che vanno compresi per proseguire il cammino dell'ascesa verso la felicità.

Può colpire, ma nei Padri io non ho trovato un'interpretazione letterale di questa beatitudine, che attribuisca la felicità direttamente alla condizione di miseria, di dolore, di disgrazia, con la comoda consolazione di una ricompensa futura o la conseguenza di scelte dolorifiche gratuite. Il dolore, quando c'è, non è mai salvifico in se stesso, e quindi da cercare, da scegliere, da preferire. L'importante per capire quale dolore può portare alla beatitudine e alla consolazione è comprendere perché si piange e a cosa può condurre quel pianto.

Come sempre i Padri ci portano a un cammino interiore, a guardarci dentro e a cercare in noi le vie per essere migliori e più evangelici. E per prima cosa ci fanno capire che non ogni pianto è beato, non basta sfogarsi con un pianto o una lamentazione per trovare aperta la via della consolazione. È necessario comprendere bene quale pianto ci apre a un cammino, ci fa uscire da noi stessi per convertirci e andare verso gli altri e quale invece è un ripiegarsi egoistico e spesso vittimistico, che ci chiude e ci blocca.

Possiamo dunque fare una prima tripartizione del pianto "beato", per togliere i fraintendimenti.

Il primo genere è quello dovuto ai propri peccati e alle proprie colpe. Ambrogio invita a piangere per i propri peccati, perché «se sarai tu stesso a compiangerti, non toccherà ad altri di piangere per te». Sono molti i passaggi patristici che tornano su questo pianto: è il pianto di Pietro, della peccatrice, di quanti si accorgono della loro situazione di peccato concreto e ne piangono, mettendosi così sulla strada della conversione e quindi della beatitudine.

Gregorio di Nazianzo nell'orazione 39 parla di cinque battesimi: Mosè battezza in figura (nella nube e nel mare); Giovanni amministra un battesimo di conversione; Gesù battezza nello spirito. Poi c'è il quarto battesimo, quello della testimonianza che avviene nel sangue e infine il quinto, quello delle lacrime, che è più lungo e laborioso ma bagnando ogni notte di lacrime il giaciglio ottiene misericordia (Or 39,17).

C'è un secondo genere di pianto, che riguarda sempre il peccato, ma in questo caso è il pianto per i peccati degli altri. Prima che per chi soffre ingiustizia, il giusto piange dunque per coloro che commettono peccato, perché, dice Leone Magno, «chi commette il male è da compiangere» più ancora di chi lo subisce, dal momento che si condanna da solo all'infelicità e al giudizio divino. A noi viene più spesso da arrabbiarci, o da odiare, che da piangere di fronte a chi commette il male, chi offende, manca di rispetto, ma forse potrebbe davvero essere una strada, anche nei nostri ambienti e comunità... Piangere e pregare per i "poveri peccatori" era un tempo molto diffuso nella spiritualità, e anche se è vero che il primo peccatore sono io, è vero anche che non dobbiamo per questo smettere di pregare per la conversione anche degli altri.

Infine naturalmente sono beate le lacrime di chi piange per chi soffre, per tutti coloro che vivono nella loro carne il frutto della malvagità umana, della guerra, delle ingiustizie, dei soprusi, della violenza. Quella di chi sa entrare in empatia con le situazioni di sofferenza, di chi sa vincere l'indifferenza, è una *religiosa tristitia*, una sofferenza che però nasce dall'amore e quindi allarga dentro di sé gli spazi della compassione e muove alla consolazione del prossimo. Si tratta proprio di quel dono delle lacrime di cui ci parla tante volte anche papa Francesco, che «condivide la sofferenza altrui», «smette di fuggire dalle situazioni dolorose», «scopre che la vita ha senso nel soccorrere un altro nel suo dolore, nel comprendere l'angoscia

altrui, nel dare sollievo agli altri» (GE 76). E, conclude il Papa, «saper piangere con gli altri, questo è santità».

Credo che potremmo riflettere a lungo su questi tipi di pianto e su quanto siamo distanti da questa beatitudine. Il papa quest'estate alla GMG ha chiesto ai giovani di dire nel silenzio a Gesù per cosa piange nella vita. Forse possiamo farlo anche noi... e chiederci: quando siamo tristi, quando versiamo lacrime, perché lo facciamo? E se stiamo pensando a noi stessi, lo facciamo per rabbia o per pentimento? Perché ci sentiamo soli, abbandonati e rifiutati, o perché comprendiamo che stiamo abbandonando e rifiutando gli altri? Perché piangiamo? sul male che gli altri ci stanno facendo o su quello che noi stiamo facendo agli altri? è chiaro che le due cose sono sempre mescolate, ed è giusto e normale che lo siano, ma credo che abbiamo bisogno anche in questo caso di decentrarci un po' e di spendere lacrime che facciano crescere perché ci fanno riconoscere i nostri sbagli invece che chiuderci nelle nostre autocommiserazioni. E poi ci sono le lacrime per gli altri, per chi soffre ingiustizia e violenza, per chi si trova in condizione di dolore, lacrime che fanno bene a noi, perché ci aiutano a vincere il demone dell'indifferenza e dell'autoreferenzialità, e fanno bene agli altri, perché sono intercessione per loro e condivisione della loro sofferenza. Sono lacrime dinamiche, che non fanno ripiegarsi su se stessi, ma muovono a fare qualcosa per consolare, per venire incontro, per asciugarle.

Giovanni Climaco Giovanni inventa un termine, *charmolyptē*, che significa gioiosa tristezza, è l'afflizione che viene dalla mancanza di Dio o dal dolore per il proprio peccato. In entrambi i casi è gioiosa, perché serve per "svegliare" il cuore, è un obiettivo da raggiungere e da difendere, perché le preoccupazioni materiali e le chiacchiere non lo addormentino. Temprati ma non induriti, dice Etty Hillesum. Le lacrime sono un dono e paradossalmente sono più grandi del Battesimo, perché il Battesimo purifica dai peccati commessi prima, mentre le lacrime lavano dai peccati di ora.

Procedendo con i nostri Padri, ci può aiutare ancora Gregorio di Nissa, nelle Omelie sulle Beatitudini. In linea con quanto abbiamo detto finora, Gregorio interpreta la sofferenza degli afflitti come una "sensibilità" (aisthesis) facendo il paragone con la paralisi del corpo: è buon segno quando la parte malata comincia a sentire il dolore, perché significa che non è morta, che si sta procedendo verso la guarigione. Allo stesso modo, chi prova il dolore sta superando la paralisi dell'indifferenza, dell'apatia, della mancanza di consapevolezza per le proprie colpe e di solidarietà e compassione per quelle del prossimo e per il male che lo affligge. Gregorio però va ancora più avanti e trova strano che il Vangelo ci parli di un dolore che continua, cioè dica "beati coloro che sono nel pianto" e non quelli "che hanno pianto". Se infatti si tratta delle lacrime sul proprio peccato o quello altrui, la beatitudine arriva nel momento in cui ci convertiamo e superiamo questo momento, oppure quando l'altro si trova in una auspicata condizione migliore, e le lacrime sono ormai alle spalle. E poi sarebbe una beatitudine che, comunque, escluderebbe alcuni santi che non hanno avuto bisogno del pentimento, come ad esempio Giovanni il Battista. Questo problema esegetico porta il Nisseno a interpretare questo dolore in altro modo, e in particolare a leggerlo non solo come una semplice sensibilità, ma come la "sensibilità di una mancanza", cioè «uno stato dell'anima pieno di tristezza che si verifica per la perdita di qualche cosa che sta a cuore».

Basti pensare a Giobbe, che soffre per la perdita dei suoi beni, o in generale a un cieco, che ci vedeva e ora non ci vede più. Così anche per noi e per ciascun uomo: se si è reso conto davvero di essere creatura di Dio fornita di ogni bene, si accorge anche – e ne soffre – di che cosa ha perso e di come la sua sorte sia disgraziata quando la sua libertà è sottomessa alle passioni, la sua bontà è vinta dall'ira o dall'odio, la fratellanza che ci lega è vinta dalla rivalità e dall'invidia. Gregorio li chiama i nostri “tiranni”, quei mali che ci dominano e davanti ai quali non ci resta che piangere, perché comprendiamo quanto siamo lontani da come dovremmo essere. Si tratta dunque di una condizione esistenziale, in un certo senso insuperabile, ma che ci permette comunque di desiderare il meglio per noi e di camminare in un progresso sempre migliore verso Dio che ci attende, attratti dalla sua bontà e da quello che saremo e che abbiamo perduto.

Possiamo pensare alle lacrime di Maria Maddalena, nel giardino della risurrezione, lacrime su quel che aveva perduto, tristezza per quel Gesù amato e ucciso e che ora le mancava come qualcosa senza il quale non poteva più pensarsi.

Al di là dei ragionamenti più o meno complessi del Nisseno, possiamo chiederci anche noi se abbiamo dentro un “sentimento della mancanza”. In fondo se uno ci chiede se siamo felici, è difficile che riusciamo a dirgli di sì, senza nessuna ombra, perché c'è sempre qualcosa che ci manca. Ed è anche una risposta così intima che ci sembra di non riuscire a dare, perché tocca proprio ciò per cui siamo fatti e che non si può raggiungere su questa terra. Non sentiamoci in colpa se non siamo sempre felici, pur sapendo che la vita cristiana dovrebbe essere segnata dalla gioia. Sappiamo anche di essere limitati e quindi peccatori ma anche “incompleti” e quindi in cammino verso una felicità più piena, e con una mancanza dentro che sempre scava e fa soffrire. Agostino stesso ci racconta nel libro IX delle Confessioni i suoi tormenti perché dopo la morte della madre voleva autoconvincersi che, essendo cristiano, non poteva soffrire, perché lei era già nella vita eterna e beata del Cristo. Eppure così si rendeva la vita dolorosa, perché la sofferenza c'era, e si è stemperata solo quando ha riconosciuto che è giusto, è naturale, è cristiano soffrire per la mancanza di un bene che avevamo, per una relazione con una persona cara che non c'è più, e che ci manca. Anzi, questo dolore ha in sé qualcosa di “beato”, appunto, perché ci richiama al cammino, a ciò per cui siamo fatti, a ciò che ancora ci manca, al bisogno che abbiamo di essere colmati, di essere in relazione, di verità che non riusciamo a raggiungere, di pienezza che sappiamo dimora soltanto in Dio. Non dobbiamo avere paura di questo dolore della mancanza... in fondo è ciò che muove ogni cammino vocazionale, ciò che ci porta a fare scelte importanti, ciò che ci impedisce di adagiarsi nella mediocrità, ciò che ci dà la forza di combattere per un mondo migliore, ciò che ci spinge in avanti, comunque, che ci fa cercare e trovare il Risorto.

E così Agostino non ha paura di raccontare le sue lacrime, ad esempio nel momento più alto della sua conversione, nella scena del giardino, dove lo scoppio di pianto è proprio l'accorgersi di quello che finora è mancato ma anche la capacità di voltare pagina, di trovare una nuova vita e direzione.

Quale mancanza, quale desiderio mi fa “soffrire” ora? Che cosa desidero per la mia vita, per la vita degli altri? quali vuoti mi abitano? E sono vuoti “cattivi”, che mi fanno sentire frustrata, o sono vuoti che spingono a cercare, che mi mettono in movimento? La natura dell'uomo, dice Agostino, è quella di essere *indigens Deo*, di mancare di Dio e quindi sempre inquieto

finché non lo possiederà. Sentiamo questa mancanza, questa sofferenza? La fede è anche sofferenza, lotta, deserto, distanza tra quel che crediamo e quel che vediamo... ma questa sofferenza, dice sempre Gregorio, non è beata per se stessa, ma per ciò che si ottiene attraverso di essa, cioè la consolazione di avvicinarsi a Dio, di sentirne la dolcezza, di partecipare al Consolatore, dato che «la grazia della consolazione è attività propria dello Spirito».

Ecco dunque che siamo arrivati alla presenza dello Spirito anche in questa beatitudine, e seguendo lo schema ascendente agostiniano, agli afflitti è riservato il dono della scienza. In che senso? Proprio perché essi sentono la mancanza di ciò che è loro proprio, la miseria che li abita, capiscono di essere esuli (non senza patria, ma lontani dalla patria), di essere in cammino e quindi di aver bisogno di un percorso di conoscenza e di esserne ricolmati per comprendere meglio se stessi, questa storia, la voce di Dio in essa. La scienza serve per comprendere prima di tutto la Scrittura, perché anch'essa, come per il profeta Ezechiele che ne ha sentito tutta l'amarezza, come per il veggente dell'Apocalisse che l'ha vista sigillata, è fonte di pianto per la sua difficoltà. Ed è inoltre fonte di pianto perché ci rivela il duplice comandamento dell'amore di Dio e del prossimo come regola suprema del vivere e dunque la nostra distanza da questo ideale e da questo dono. La scienza che accompagna il dono delle lacrime è però soprattutto quella che ci guida alla conoscenza di noi stessi. Qui Agostino riprende e rispetta l'imperativo antico di "conoscere se stessi", rileggendolo però da cristiano. Il cammino verso se stessi è spesso infatti doloroso, difficile, conosce periodi di luce ma anche di nebbia fitta e anche quando ci apre alla verità, ci mostra come siamo in condizione di esilio e di infermità, lontani dal Signore a cui apparteniamo e da quel che dovremmo essere.

La condizione propria del cristiano che vive così, in tensione spesso dolorosa tra questa terra e il cielo, tra ciò che è e ciò che desidera diventare è dunque la preghiera. Essa è esattamente il luogo dove questo stato di mendicante tipico dell'uomo trova la sua collocazione, perché ci mette in contatto con la realtà ma ci apre dentro spazi di desiderio, è esercizio di desiderio, è ricerca di se stessi alla luce di Dio, è ricerca di Dio ma attraverso e superando se stessi. La preghiera è spesso luogo di lacrime, dove appoggiamo ciò che ci manca e ciò che ci fa soffrire, dove ci guardiamo dentro e ci vediamo peccatori, dove guardiamo in alto a ciò che desideriamo. La preghiera è vera quando è un cercare Dio e la sua volontà, invocare la sua salvezza, sentire che da soli non ce la facciamo, che come Pietro affondiamo nelle acque ed è dicendo «Signore, salvaci!» che possiamo essere salvati.

La preghiera è una dimensione relazionale fortissima, perché siamo di fronte alla relazione che ci tiene in vita, che motiva le nostre scelte, che attira il nostro cammino. È esercizio del desiderio, dice Agostino, perché ci aiuta a fare spazio, a desiderare, ciò che Dio vuole darci, ci rende disposti a ricevere ciò che lui ci dona. È naturale quindi che sia luogo di lacrime e anche di consolazione, che è dono dello Spirito che la abita; luogo di mancanza e di presenza, come è in fondo ogni dialogo e ogni relazione; luogo di riposo e di cammino, di supplica e di speranza.

Come è la mia preghiera? Che cosa chiedo nella preghiera, che cosa, chi cerco in essa? È naturale che io parta da me, ma rimango in me o uso il senso della mancanza per farmi condurre in avanti? come definirei la preghiera, quale preghiera mi descrive di più in questo

momento? riesco a pregare anche nelle lacrime, a fidarmi anche quando il silenzio e l'aridità sono molto forti?

Abbiamo davanti a noi l'esempio di Cristo nel Getsemani, le sue lacrime e il sudore di sangue, espressione massima della preghiera che è nello stesso tempo lotta e abbandono, fiducia e angoscia, verità e distanza. La Lettera agli Ebrei (5,7) ci dice che «Nei giorni della sua vita terrena egli [Gesù] offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito». Gesù ha conosciuto grida e lacrime, lungo tutto il suo percorso. Non ha pianto per la condizione di peccatore, ma ha pianto sui peccatori, quando ha contemplato Gerusalemme che uccide i profeti. Ha pianto di commozione davanti alla gente che era come pecore senza pastore, ha pianto di fronte agli ammalati che gli si rivolgevano, ha pianto di rabbia e di dolore per la morte dell'amico. Ha pianto al Getsemani ed avrà pianto anche sulla croce, provando l'abbandono più totale. Ma la Lettera agli Ebrei ci dice che egli ha sperimentato anche la consolazione di essere esaudito, non nel senso che la sofferenza gli è stata tolta, ma nel senso che attraverso la sua obbedienza al progetto d'amore del Padre ha compiuto fino in fondo la sua missione, la nostra salvezza. Se Gesù è colui che incarna le beatitudini, possiamo dire che persino Gesù è stato consolato, ha provato in sé la dolcezza dello Spirito consolatore. L'evangelista Luca ci dice esplicitamente che nel Getsemani venne un angelo a consolarlo, ma anche nel deserto gli angeli lo servivano e saranno state molte e molti a consolarlo nei suoi viaggi ospitandolo a casa propria, portandogli cibo e ciò di cui aveva bisogno, facendogli sentire la gratitudine, la devozione, la fiducia.

La consolazione ha abitato l'esperienza di Gesù, pur segnata dalla sofferenza, e il Vangelo ci promette che abita e abiterà anche la nostra, non solo quando potremo godere di Dio in pienezza, ma anche nelle vicende della vita. Perché se il dolore è senso della mancanza, la consolazione è senso della presenza, e la nostra vita è fatta anche di presenze. Ci sono persone che si rendono presenti, che sentiamo vicine, che sanno abbracciare il nostro dolore. Ci sono gesti e parole che arrivano proprio quando ne abbiamo bisogno, e avvenimenti grandi e piccoli che ci riempiono di consolazione. C'è Dio, che proprio in quella preghiera segno del nostro bisogno di Lui, a volte si fa sentire in maniera forte dentro di noi, riempiendoci della sua presenza. È l'esperienza che ci racconta san Paolo, quando all'inizio della seconda Lettera ai Corinzi ci dice che Dio «ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio. Poiché, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione» (1,4-5).

Abbiamo provato momenti di consolazione? Che cosa significa per noi sentire la vicinanza, la presenza del Dio «della perseveranza e della consolazione» (Rom 15,5)? In fondo proprio questo è il nostro Dio, colui che ci dona e ci spinge alla perseveranza, facendoci attraversare valli di pianto, e colui che ci dona e ci spinge alla consolazione, facendoci sentire che non siamo da soli e che lui è dalla nostra parte. Non perché si diverta a tenerci sull'altalena, ma perché nella perdita totale di lui vivremmo nello scoraggiamento e nella disperazione, ma il possesso totale di lui è ancora da venire, ed è la fonte e la meta del nostro cammino.

Domani sarà la Giornata di preghiera per i missionari martiri, molti che hanno dato la vita anche quest'anno per la fede o meglio, come leggiamo dal testo sul foglietto, l'hanno data nella "normalità" del dono mettendo in conto che avrebbero anche potuto perderla, pur di stare accanto, di piangere, con i popoli che servivano. Tra loro ci sono anche religiosi e consacrati, che ci insegnano l'arte del dono fino alla fine, nella condivisione totale.

Per concludere, questa beatitudine, comunque cerchiamo di spiegarla, rimane comunque difficile ed enigmatica perché, come dicevamo all'inizio, il dolore non si spiega, le lacrime fanno male e Dio non può volere il nostro male. Ma Dio è passato attraverso la sofferenza, l'ha fatta propria nel Figlio e così facendo ha fatto propria, ha reso "cosa che lo riguarda" la sofferenza di ciascuno di noi. Non sappiamo come spiegare la sofferenza, ma sappiamo di viverla assieme a Lui e sappiamo che non è quello che Lui desidera per noi. L'ha accettata per amore, ci accompagna col suo amore, e impariamo che solo nell'amore la sofferenza può trovare qualche consolazione. Per il resto... affidiamoci a Lui, mettendo tutte le nostre lacrime davanti al suo cuore pieno di amore. Egli le raccoglie tutte nel suo otre, come dice il Salmo 56, e nessuna va perduta. Egli, come alla vedova di Nain, dice a ciascuno di noi di non piangere sulle nostre perdite, ma di guardare a lui datore di ogni bene. Come alla Maddalena al sepolcro ci chiede «perché piangi?» e ci sta vicino, ci accompagna finché non riconosciamo le sue tracce di Risorto nella nostra vita.

suor Chiara Curzel